

## L'intervista ■ LUIGI SAMPIETRO

## «Il colpo di fulmine per Derek Walcott e la mia vita di critico letterario»

## CLAUDIO RINALDI

■ «La passione della letteratura» è il titolo del nuovo libro di Luigi Sampietro e il «titolo» della sua esistenza. La letteratura è una passione antica, un lavoro, perfino un metodo per capire i fatti della vita e la natura umana. Una vita vissuta su un doppio binario, quella di Sampietro: professore universitario (prima negli Stati Uniti e poi a Bergamo, Bologna, Pescara e – per 32 anni – alla Statale di Milano) e critico letterario (dal '92 per il «Sole 24

**Come scocca la passione per la letteratura?**

«Non scocca, matura. Da piccolo ti insegnano a leggere e se ti accorgi che la cosa ti dà gusto – ma soprattutto se ti imbatti in qualche scrittore che ti piace, come può piacerti una persona – vai avanti e continui a frequentarlo. Poi nasce la curiosità per i suoi conoscenti e amici. Gli altri scrittori. E diventi un habitué delle librerie».

**Come descriverebbe il mestiere di critico letterario?**

«Se scrivi per i giornali, come ho fatto io negli ultimi 25 anni, è meglio farlo vestendo panni del cronista. Il lettore vuol sapere com'è fatto il libro di cui stai parlando e chi è il tizio che lo ha scritto. Poi, col tempo, può essere che cominci a tenere in conto la tua opinione».

**Lei sostiene che la critica letteraria non rientra nel campo della scienza, ma in quella delle opinioni. Perché?**

«La parola scienza comporta un alone di serietà e collaudata certezza. I professori di lettere si sentono più importanti nel parlare ex cathedra come se dimostrassero un teorema di fisica. In realtà, quando si parla di libri, oltre a dire o far capire se è bello o brutto, leggibile o illeggibile,

non si può andare. La critica accademica, così come quella per i giornali – a differenza degli scritti di glottologi, filologi, linguisti e narratologi, nonché del lavoro di carattere tecnico e di ricostruzione degli storici –, non è una scienza perché non è confutabile. Ovvero, come ha insegnato il filosofo viennese Karl Popper, esula dal campo delle teorie e non risponde al «criterio di falsificabilità».

**Che cosa vuol dire?**

«Significa che il commento e la spiegazione di un testo, o di un autore, non possono essere contestati se non sulla base di una, a sua volta, discutibile, diversità di opinione: politica, confessionale o ideologica».

**È più affezionato al mestiere di professore universitario o a quello di critico?**

«Sarebbero in realtà la stessa cosa. Ma ormai è più il tempo che i professori passano nelle diverse sale riunione che in biblioteca. E agli studenti si è perlopiù deciso di mostrare quale sia la funzione e l'impatto che la letteratura ha nella società. Che è come confessare la necessità di imparare a proteggersi dalla minaccia e dagli imbrogli di chi ci sta attorno. È un'opera di profilassi che nasce dalla sfiducia ed è

Ore»). Pavese di nascita (come l'adorato Gianni Brera) e milanese d'adozione, Sampietro è un anglista di chiara fama, autore di numerosi libri, articoli e saggi sulla cultura del Rinascimento, da Boccaccio a Shakespeare, sui prosatori inglesi e dell'epoca coloniale americana. Sta curando per Bompiani le opere di John Steinbeck. Il suo ultimo libro, «La passione della letteratura» (Aragno editore), da poco in libreria, raccoglie sue recensioni uscite in 25 anni sul «Sole 24 Ore».

un sintomo di paura; laddove la cultura, e la stessa critica letteraria, sono, per definizione, un atto di elevazione della mente (la chiamano così, ma si tratta dell'anima) di chi studia o semplicemente legge».

**Qual è la scoperta di cui è più orgoglioso?**

«Derek Walcott, l'Omero dei Caraibi, che quando vinse il Nobel nel 1992, in Italia pochi avevano sentito nominare e nessuno conosceva. Mi chiamarono dalla redazione del «Sole» e non solo scrissi il pezzo per l'occasione ma ritagliai una parte di una lunga intervista che gli avevo fatto tempo addietro in America».

**Con che criterio ha scelto gli articoli da inserire nel libro?**

«Sono un terzo di quelli che ho pubblicato in 25 anni. Ci ho messo un sacco di tempo perché non ho soltanto dovuto rileggerli più volte per armonizzarli in un discorso che, seppur fatto di scampoli come il costume di Arlecchino, arrivasse a offrire una panoramica la più completa possibile degli scrittori con cui ho avuto a che fare. Al lettore l'ardua sentenza».

**Suo debutto al «Sole» è legato, come ha detto, all'amicizia con Derek Walcott. A quando risale? Può raccon-****tare com'è andata?**

«Fu un colpo di fulmine. Era il 1986. Facevo parte di un Gruppo di ricerca sulle letterature dei Paesi emergenti del Cnr. Un giorno, a Londra, acquistai un suo libro. Cominciai a leggerlo in albergo in attesa di scendere per la cena. Quando mi accorsi di avere fame, era l'alba. Incontrai qualche tempo dopo Walcott a un convegno in Giamaica. Lo raggiunsi a Boston, dove ero stato studente e dove lui abitava, e gli feci la prima intervista. Quando ebbe l'occasione di venire in Italia lo invitai alla Statale di Milano e la cosa si ripeté per diversi anni. L'ho poi accompagnato in non saprei dire quanti viaggi – è stato anche un paio di volte a Parma, nel 2001 e 2004 – e da allora siamo rimasti in contatto fino alla sua morte, un anno fa».

**Domanda a bruciapelo: quali sono i tre libri che porterebbe con sé su un'isola deserta?**

«Se si tratta di un esilio perpetuo, la Bibbia, il *Chisciotte* e *I promessi sposi*. Se il soggiorno è temporaneo, *L'Arcimatto* di Gianni Brera, *La storia del pensiero cristiano* di Paul Tillich e un Meridiano di Montale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA